



Nel foyer del Teatro Valle una lapide di marmo bianco ricorda l'epico debutto dei "Sei personaggi in cerca d'autore" di Luigi Pirandello. Era la sera del 9 maggio 1921 ed il manifesto in cartellone specificava: "una commedia da fare, in tre atti e senza scene". Dinanzi ad una platea da grandi occasioni, la Compagnia di Alfonso Magheri, composta da Luigi Almirante, Jone Frigerio, Vera Vergani (nella foto), Luigi Cimara e Margherita Donadoni, strappava, ignara, ad entrare nella Storia. Gremio come non si era mai visto, il Teatro Valle veniva onorato da una "Prima", che a distanza di anni sarebbe divenuta una data da ricordare. Nonostante il prezzo delle poltrone fosse stato aumentato di 16 lire, furono venduti ben 1040 biglietti, con un incasso record di 11.479 lire. Dopo il primo atto, gli attori furono

Sofferto debutto al Teatro Valle per il capolavoro di Pirandello

chiamati più volte dalla platea entusiasta. Pirandello, forse non ancora giunto in teatro, non salì sul palcoscenico a raccogliere gli applausi. Al termine del secondo, quello che sembrava un grande successo di critica e di pubblico, fu adombrato da qualche voce di dissenso. Il vero e proprio finimondo si scatenò alla fine del terzo atto. Alcuni spettatori, inferociti, cominciarono ad urlare in coro contro l'Autore: "ma-ni-comio! Bu-fio-nel". Non bastarono gli applausi dei molti sostenitori per soffocare gli insulti. "E' scoppiata la battaglia" - scriveva il giornalista Arnaldo Frateili, due giorni dopo la

rappresentazione - la più violenta forse che ricordi il Valle. La lotta tra i plaudenti e i dissidenti ha toccato intensità sonore mai raggiunte. Venti minuti dopo la fine dello spettacolo, buona parte del pubblico era ancora in teatro a discutere ad alta voce, chiamando tra grandi applausi l'autore che dovette presentarsi un infinito numero di volte, mentre i più fieri avversari della commedia urlavano in coro il loro sdegno". Le proteste proseguirono "anche sulla pubblica via, e si protrassero a lungo". Pirandello, cercando di evitare la folla, trovava una via di fuga sul retro del Teatro, in via del

Melone. Annotava Orio Vergani sul Corriere della Sera: "Appariva calmo. Uscì con la figlia a braccetto. Nella luce del primo lampione fu riconosciuto. Belle dame ridevano ripetendo, con le bocche laccate: - Manicomio! I giovanotti eleganti lanciavano delle monetine. E le signore anche, aprendo in fretta le loro preziose borsette. Odo ancora il rumore del rame sul selciato, il riso e l'oltraggio". Il giorno seguente gli spettatori scesero vertiginosamente a 367, l'11 maggio a 317, mentre il 12 a 225. A quattro giorni dal sofferto debutto, poco sostenuta dalla critica specializzata, la commedia, destinata a diventare un caposaldo della drammaturgia mondiale, veniva tolta dal cartellone e sostituita con "Tignola" di Binelli.

Annalisa Venditti

Barboni di Roma in ottanta scatti

Fino al 7 luglio, il Museo di Roma in Trastevere (Piazza S. Egidio, 1) ospita "Marciapiedi di Roma", venticinque anni di fotografia di Franco Di Giamberardino. L'esposizione, che raccoglie 80 scatti in bianco e nero realizzati dal 1975 in poi, è curata da Elena Cardenas Malagodi.

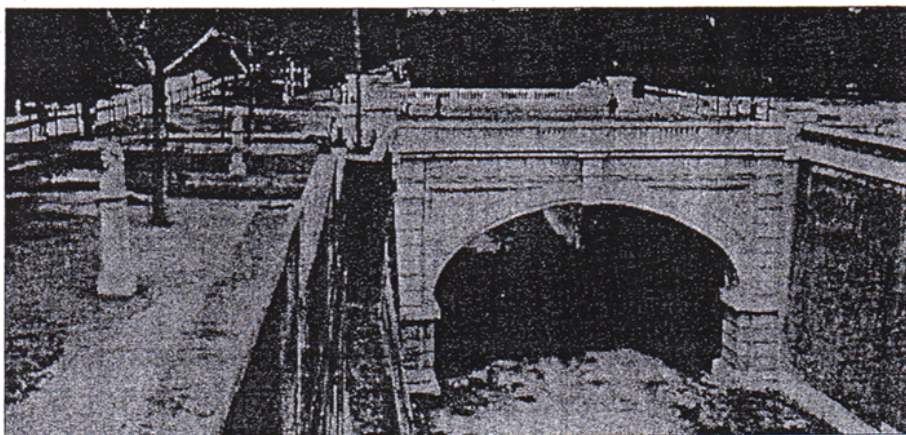
Protagonista è la gente di strada: i cosiddetti clochard. Come ombre metropolitane, donne anziane ed ubriachi mostrano dinanzi all'obiettivo tutta la loro, spesso ignorata, dignità. I luoghi in cui si lasciano immortalare sono S. Lorenzo, la stazione Termini, Campo de' Fiori, Trastevere, Villa Borghese e tutte quelle zone periferiche che accolgono silenziosamente la loro vita di emarginazione.

"La forza di queste ottanta, bellissime foto di Franco Di Giamberardino sta nel puntare lo sguardo su chi, in genere, si evita di guardare, su quelle persone attorno alle quali la vita della città scorre, quasi scivola senza considerarle", spiega Walter Veltroni.

"Sono, appunto gli invisibili che qui diventano soggetto - continua il Sindaco di Roma - che marciano i contorni dell'immagine, la segnano con le loro vite a margine, a volte persino la superano. E allora, obbligandoci a guardare, vediamo finalmente i loro volti, gli sguardi, seguiamo le rughe delle mani, i labirinti delle borse accatastate, i ripari di cartone, gli angoli delle strade, e tutto appare assolutamente forte, vivo, umano.

Così, credo che questa esposizione sottolinei, oltre che la grande cifra artistica con cui Di Giamberardino fotografa, la necessità di non rubricare, freddamente, i protagonisti di queste vite, di non escluderli come cartacce abbandonate, ma leggere l'umanità, conservare ed includere le loro esistenze nella vita della comunità cittadina".

Alessandro Venditti



Attraversa il Muro Torto e collega il Pincio con Villa Borghese

Un cavalcavia per unire democrazia e aristocrazia

La Giunta Comunale di Roma il 17 luglio 1906 dava il via libera al progetto per la costruzione del cavalcavia che avrebbe dovuto unire il Pincio con Villa Borghese, attraversando il Muro Torto. La spesa prevista era di 300.000 lire.

In un primo tempo fu progettata una scala a rampe, sul tipo di quella di Trinità dei Monti, ma l'idea venne scartata per il costo troppo elevato. Era inoltre previsto che il cavalcavia terminasse con una terrazza "sulla quale dovrà sorgere il monumento a Umberto I; i muri e le balaustrate di questa terrazza saranno coordinate al monumento".

Il 22 aprile del 1908, 2661°

anniversario della fondazione di Roma, alla presenza del Re Vittorio Emanuele, di molti ministri e di una numerosa folla, il sindaco di Roma, Nathan, inaugurava il cavalcavia, ideato e diretto dall'ing. Tommaso Capriati, ad una sola arcata e sovraccarico di ornamenti architettonici.

Il Sindaco fece ricorso a tutte le sue risorse poetiche, imbastendo un discorso in cui la stravaganza degli accenti si univa perfettamente con la stranezza del pensiero, utilizzando espressioni che sapevano di socialismo paternalistico, condito delle idee liberali e anticlericali, tipiche di allora. Nathan salutava "sotto il simbolo

del gaio Pincio che si univa, dopo secoli di separazione, all'austera villa Borghese, il matrimonio civile, da tempo atteso, della giovane democrazia con la vecchia aristocrazia romana". Parole che procurarono inevitabilmente un irrefrenabile sorriso sulle labbra degli intervenuti.

Al termine del discorso, vennero tagliate le corde che sbarravano l'ingresso al cavalcavia e le tre iniziali attraversate a piedi il nuovo viale, seguito solennemente dalle autorità. Giunto all'estremità, rimontò nella sua carrozza, tirata da due puro sangue che partirono subito al galoppo.

Dopo la cerimonia Nathan ed i suoi amici andarono a

rinfrescarsi all'ombra della Villa Spilman, mentre la folla incominciò ad allontanarsi.

Nel 1923-26 fu costruito il fabbricato degli ascensori, su progetto dell'ing. Marcellino Girola, collocato subito dopo il cavalcavia.

Tra il 1920 e il 1930 lungo i muraglioni del Pincio e sotto il cavalcavia fu messa una serie di reti metalliche per evitare il registrarsi di ulteriori suicidi, che tanto avevano contribuito ad intristire la fama.

Pagina a cura di Antonio Venditti

Via Alfana: strada da fiaba

Anche se la nascita del quartiere di Tor di Quinto risale al dopoguerra, per spiegare l'origine del suo nome occorre tornare ad una delle tante torri di vedetta che sorsero in questa zona, come nel resto della campagna romana, tra l'VIII ed il IX secolo d.C., allo scopo di impedire possibili incursioni saracene.

La Tor di Quinto, posizionata a difesa della riva destra del Tevere, era così chiamata per la sua distanza di circa cinque miglia da Porta Ratumena, presso il Campidoglio. Attualmente ne resta solo la base quadrata, impiantata su un antico sepolcro romano, ma, almeno fino al diciottesimo secolo si innalzava per cinque piani ed era conclusa da un merlatura guelfa, come è testimoniato da un disegno d'epoca. Viale Tor di Quinto, ampio ed alberato, conduce all'ippodromo in cui si allenano i cavalli della Scuola Militare di Equitazione, soprattutto per la preparazione al Concorso Completo e alle Corse.

Per rimanere in tema di cavalli, la strada senza uscita che si stacca dal viale Tor di Quinto in prossimità dello svincolo per via del Foro Italico, è stata chiamata Alfana, dal nome di una razza equina resa famosa dall'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto. L'Alfana è il prode destriero del saraceno Gradasso, re di Sericana, così tracotante che il suo nome è passato a designare ogni sbruffone: "Gradasso aveva una alfana, la più bella e la miglior che mai portasse sella".

Cinzia Dal Maso

Una storia di marmo e bellezza

Viaggio nella collezione Borghese di antichità classiche

"I marmi antichi della Galleria Borghese", il nuovo volume uscito nella collana di studi e ricerche della De Luca Editori d'Arte (269 pagine, 260 fotografie in b/n e a colori), nasce dall'esigenza di offrire un catalogo ragionato e completo di una delle più importanti collezioni archeologiche italiane. A firmare questa pregevole opera sono Paolo Moreno, fine conoscitore della scultura antica (alcune delle sue sensazionali scoperte si possono trovare nel sito internet www.paolomoreno.com) ed Antonietta Viacava, autrice di una monografia sull'Atleta recuperato

nella acque di Fano, oggi conservato al Paul Getty Museum di Malibu.

"La presente guida - spiegano i due studiosi nell'Introduzione del volume - segnala in ordine topografico, sala per sala, a partire dal Portico, tutte le opere, con esaurienti notizie sulla provenienza dei pezzi e sulla storia della collezione, sintetizzando i problemi storico-artistici sui diversi tipi statuari. Data la disponibilità della Soprintendenza a fornire una completa documentazione fotografica, realizzata dopo i restauri degli anni novanta, è

parso opportuno aggiungere una breve bibliografia dei singoli monumenti".

"Il libro - sottolinea Alba Castagna, direttore della Galleria Borghese - presentato come una guida-catalogo, costituisce, in realtà, la prima verifica sistematica e la sintesi scientifica di problemi complessi e di vicende intricate, ricostruite da Paolo Moreno ed Antonietta Viacava, con il supporto anche delle fonti e dei documenti archivistici. Il risultato è quello di una storia completa dei singoli pezzi, sia dal punto di vista della provenienza, che dell'iconografia,



che dei restauri e delle eventuali modifiche, apportate dagli interventi settecenteschi e ottocenteschi".

Anf. Ven.

La mano di Costanza

Un fantasma in via dell'Anima

Secondo quanto si racconta, a chi passeggiava nelle notti di plenilunio in via dell'Anima, una strada a due passi da piazza Navona, può accadere di vedere, dietro il vetro della finestra di un antico palazzo, l'ombra bianchissima di una mano. Così si manifesterebbe, da secoli, il fantasma di Costanza di Cupis, che in quella casa abitò fino alla morte. La donna, vissuta nel XVII secolo, aveva mani così belle che un artigiano ne aveva ricavato un calco in gesso, ammirato da chiunque lo vedesse e meta di una specie di pellegrinaggio. Un giorno un canonico, osservando l'impronta della mano sinistra, profetizzò delle oscure parole: "questa bella mano, se è di persona viva, corre il pericolo di essere tagliata". Da allora Costanza visse nell'inquietudine, temendo che quella profezia potesse avverarsi, fino a quando, mentre ricamava, si punse profondamente con l'ago. In breve tempo la ferita si infettò, l'arto si gonfiò orrendamente ed i medici si videro costretti ad amputare la mano, senza, però, alcun risultato. Infatti, dopo pochi giorni la bella donna morì.

C.D.M.